

UNA STORIA ANTICA

di **Antonio Polito**

Da quando Nanni Moretti esplicitò l'eterno dilemma di Ecce Bombo («mi si nota di più se non vengo, o se vengo e me ne sto in disparte?»), Calenda non è il primo leader politico che si sia arrovellato sulla scelta migliore. Stavolta ha concluso che lo si nota di più se non va, e ha rotto l'alleanza appena siglata con Letta. Si potrebbe dire, e qualcuno lo dirà, che è un po' nella cifra dell'uomo: incapace di stare in disparte anche da se stesso, più adatto alla battaglia solitaria che alla solidarietà dell'alleanza.

Ma sarebbe sbagliato attribuire tutto e solo alla personalità di Calenda. Dal punto di vista politico questo

colpo di scena è infatti anche la prova del nove di una più antica impossibilità di ritrovarsi tra centro e sinistra, tra moderati e riformisti, tra liberali e laburisti, che affligge da tempo le coalizioni progressiste (due governi Prodi sono caduti su questo, e la parabola di Renzi ne è stata da molti punti di vista un emblema). Letta aveva provato a metterci una pezza costruendo un'impalcatura elettorale al limite del barocco portoghese, basato su una forzatura del sistema elettorale, per tenere insieme tre coalizioni diverse: una moderata (e alquanto generosa in termini di collegi) con Calenda, una «de sinistra» con Fratoianni e Bonelli, una più di convenienza con Di Maio.

Il commento

Quando il gusto dell'ideologia prevale su tutto

Ma si sa: se una cosa può andare male, di solito va male. E che questa sarebbe andata male si è capito quando qualche giorno fa Nicola Fratoianni, mentre cercava un accordo con il Pd, votava a Montecitorio contro l'ingresso di Svezia e Finlandia nella Nato, riportando l'orologio della sinistra a prima di Berlinguer. L'alleanza assumeva così i caratteri di un'intesa «à la carte», dove ognuno era autorizzato a pensare di potersi scegliere il programma che preferiva e poi andare comunque insieme per «fermare le destre». Queste «unioni sacre» contro il nemico di solito non funzionano. E neanche stavolta. Mentre infatti dalle parti di Meloni, Salvini e Berlusconi le intese per il potere, o almeno per la vittoria, vengono sempre prima delle divergenze programmatiche o delle differenze di cultura politica, a sinistra il gusto dell'ideologia prevale perfino sul vantaggio elettorale. È storia antica, da Bertinotti a Turigliatto. E ha sempre prodotto un unico risultato: il successo dell'avversario, che pure viene demonizzato come il Male assoluto e un pericolo per la democrazia.

Quello che non è chiaro nell'atteggiamento di Calenda è piuttosto perché mai qualche giorno prima avesse accettato che il Pd stringesse anche altre alleanze con soggetti con cui lui rifiutava di fare accordi diretti, e ieri invece questa disponibilità sia venuta meno. Al punto che

la cosa ha sconcertato anche gli alleati di +Europa, con la Bonino che intende tener fede al patto con Letta.

Dal punto di vista elettorale ci sono pochi dubbi che si tratti di un grande favore fatto al centrodestra. Per quanto un Calenda «di centro», non alleato del Pd, abbia più possibilità di pescare nell'elettorato in uscita da Forza Italia (teorica però a questo punto, dopo tante incertezze e ripensamenti), è davvero difficile che riesca a intaccare seriamente la forza del centrodestra nei collegi uninominali, dove vince solo chi arriva primo, e più si è divisi più si perde. Anzi, sembra quasi che questa frattura sancisca uno scetticismo sulla possibilità reale di togliere a Meloni, Salvini e Berlusconi la vittoria, e privilegi la speranza di essere più forti un domani all'opposizione, piuttosto che più deboli oggi in coalizione.



Naturalmente dal punto di vista strettamente aritmetico qualcuno che potrebbe portare più voti di Calenda a un'alleanza con il Pd c'è, ed è Conte. Per quanto in caduta nei sondaggi, la sua lista è pur sempre accreditata di un risultato intorno al 10% o poco sotto, sufficiente a rendere una eventuale coalizione più competitiva nei collegi. Non possiamo neanche escludere che chi ha messo i bastoni tra le ruote a Letta per l'accordo con Calenda, nel Pd e fuori, puntasse proprio a questo. Ma una giravolta di tale genere, e cioè un ritorno al forno grillino, sarebbe davvero una smentita troppo clamorosa della divaricazione politica che la caduta del governo Draghi ha aperto tra Pd e M5S. Letta l'ha perciò nettamente esclusa: perderebbe la sua faccia riformista. E Conte la sua faccia con Di Battista.

Nella politica italiana comunque, soprattutto di questi tempi, «mai dire mai». Le prossime ore potrebbero regalarci altri colpi di scena. Nessuno dei quali sembra però destinato ad accrescere la credibilità del fronte che si era richiamato all'Agenda Draghi. Doveva diventare il grande spartiacque tra chi ha fatto cadere il governo e chi l'ha sostenuto fino all'ultimo, ed è invece già finita strappata in tre pezzi dagli interessi elettorali dei partiti: un brandello a sinistra con Letta, uno al centro con Calenda, uno a destra con Toti. Ed è un peccato, perché dopo il voto non pochi punti di quell'agenda torneranno di estrema e drammatica attualità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA